

editoriale

IL DESTINO DEI POTENTI TRA DIRITTO E PUGNALE

Il tema della soppressione violenta ma necessaria del «despota» è tornato d'attualità nei mesi scorsi quando in Occidente si è cominciato a sperare che la crisi tra Ucraina e Russia si potesse risolvere con una congiura interna al Cremlino per rovesciare Vladimir Putin. Ma è da molti secoli che in Europa, e in particolare in Italia, si dibatte sul tema del «tirannicidio» e della sua legittimità. Le risposte, ieri come oggi, sono spesso influenzate dalla cultura e dalla religione delle singole nazioni.

di **Paolo Simoncelli**

Il grande storico liberale svizzero Jacob Burckhardt (1818-1897) era rimasto talmente stregato dalla violenza della vita politica dei piccoli Stati italiani del Tre-Quattrocento da dedicare i primi paragrafi del suo capolavoro, *«Die Kultur der Renaissance in Italien»*, (Basilea, 1860, I edizione italiana. «La civiltà del Rinascimento

tura politica specificamente fiorentina (Leonardo Bruni, Cristoforo Landino...) ad acrobazie ermeneutiche per spiegare, interpretare, sovvertire la condanna del tirannicidio.

Sarebbe stato più efficace Machiavelli: in una sua opera minore, il «Discorso o Dialogo intorno alla nostra lingua», prende di petto Dante profferendo, per

interamente da cristiano»; Luca (della Robbia, parente e omonimo del grande artista), era il «confortatore». Il confessore del condannato, il domenicano Cipriano da Pontassieve, mesi dopo l'esecuzione avrebbe spiegato proprio a Luca che «San Tommaso fa questa distinzione: o che il tiranno i popoli se lo sono addossato; o che a forza, in un tratto, a dispetto del popolo, e'

dove vennero giustiziati Boscoli e Capponi, era stato sottoposto a interrogatorio sotto tortura), avrebbe dato nel «Principe», e più ancora nei «Discorsi sulla prima deca di Tito Livio», dettagli tecnici sulle difficoltà pratiche delle congiure.

A Firenze, la congiura e il tirannicidio non prospettavano una semplice sostituzione al potere di famiglie nobili tra loro avverse, ma un'alternativa ideologica e costituzionale nel succedersi tra Repubblica e signoria-«tirannia» medicea; Savonarola nel 1494 fu l'ispiratore teologico e ideologico del primo esperimento di radicalismo repubblicano (e connessa «democrazia fiscale»), Michelangelo, repubblicano antimediceo, cinquant'anni dopo accettò di sostenere artisticamente le iniziative repubblicane ormai dall'esilio: scolpi un'allusiva testa di Bruto ma, mutati gli scenari internazionali che sembravano favorire la fine dei Medici e la restaurazione della Repubblica, non la rese pubblica.

Congiure e tirannicidi suscitano dunque un incrocio attraente di manifestazioni e di conoscenze diverse: da quella obbligata, *événementielle*, a quelle letterarie (Vittorio Alfieri rilanciò il mito antitirannico agli inizi della Rivoluzione francese la cui progressione però lo spaventò: si faceva sul serio, altro che esercitazioni letterarie su Bruto!), a quelle artistiche che hanno un retroterra storico non di rado trascurato (nel Vecchio Testamento la libertà del popolo di Israele è salvata da donne, celebrate da grandi artisti del manierismo e del barocco fino a Caravaggio e oltre: «Giuditta e Oloferne» ne è un archetipo, presente *et pour cause* nell'«Apologia del tirannicidio» che Lorenzino de' Medici scrisse a caldo nel 1537, poco dopo aver assassinato il primo Duca e «tiranno» di Firenze, Alessandro de' Medici). Analogamente, accanto a quelle conoscenze e compe-

tenze classiche, con loro e tra loro sono da integrare quelle giuridiche: e qui ben venga il coraggioso impegno di Aldo Cassi in «Uccidete il tiranno!» (Salerno editore) a indagare non solo nell'ambito della tradizione accademica della storia del diritto romano e del diritto medievale e moderno che gli è propria, ma ad allargarne la visuale a discipline pur di confine con la storia del diritto, come la storia moderna e contemporanea, malgrado siano tenute universalmente separate dagli studi giuridici. Infine, si rivela essenziale la teologia per conoscere la fenomenologia del tirannicidio. A maggior ragione perché proprio in questo campo, nell'unità culturale europea si sarebbe manifestata dal Rinascimento una crepa profonda che quell'unità avrebbe irrimediabilmente minato.

Non si tratta solo delle grandi questioni dogmatiche che separarono cattolici e protestanti, né del maggiore sviluppo economico-sociale dell'Europa centro-settentrionale rispetto a quella meridionale, accreditato sociologicamente da Max Weber ne «L'etica protestante e lo spirito del capitalismo» (1904-05), alla diffusione del Protestantismo, in particolare del Calvinismo (tesi liquidata agevolmente da Amintore Fanfani con gli studi del 1933 e '34: «Origini dello spirito capitalistico in Italia» e «Cattolicesimo e Protestantismo nella formazione storica del capitalismo»). Si tratta di una divaricazione tra «due Europe» determinata proprio dalla legittimità o no del tirannicidio; dalla rivendicazione o meno di un diritto di resistenza al potere politico fosse pure dispotico, fino alla liceità dell'assassinio del «tiranno». La deriva secolare della teologia luterana nel turbine dell'incendio politico-sociale divampato nel 1524-25 nelle terre tedesche dell'Impero aveva portato Lutero ad appellare all'intervento dell'autorità politica («l'autorità proceda fiduciosa e colpisca con buona coscienza»: chi fosse morto com-

battendo dalla parte dell'autorità sarebbe stato «un vero martire per Dio»).

Dottrinalmente il disordine sociale derivava dal peccato originale; dunque l'autorità politica era prevista dall'ordine provvidenziale proprio per contrastare la disgregazione sociale. La «Lettera ai Romani» di Paolo forniva ogni conforto scritturistico: «Ogni uomo sia soggetto alle autorità che presiedono, poiché non c'è autorità se non da Dio, e quelle che esistono sono ordinate da Dio»; per contro, «chi si oppone all'autorità si ribella all'ordinamento di Dio; quelli poi che si ribellano si attireranno sentenza di condanna». E non solo: il Vangelo di Matteo riportando le parole dello stesso Cristo era ancora più esplicito: «Voi avete udito che è stato detto occhio per occhio e dente per dente. Io invece dico a voi di non far resistenza al malvagio».

Nessuna resistenza dunque neanche ad autorità non cristiane come quelle ottomane in Europa (lo scontro militare dei principi protestanti tedeschi contro l'Imperatore veniva giuridicamente legittimato dall'essere l'Imperatore eletto come *primus inter pares*). La successiva variante filo-tirannicida presente nella dottrina calvinista era consentita (e limitata) solo contro poteri avversi alla «vera religione», ossia al Calvinismo; non altrimenti. Il diritto di resistenza veniva invece risolutamente rivendicato nel tardo Cinquecento dai gesuiti spagnoli della cosiddetta «seconda scolastica». L'Europa ne sarebbe risultata insanabilmente divisa tra quella (protestante) del rispetto anche cieco dell'autorità politica e quella (cattolica) della legittimità (e dell'abuso) del diritto di resistenza contro l'autorità politica. Da allora sono passati secoli che hanno marginalizzato le questioni dommatiche, ma le conseguenze politico-sociali di quella specifica frattura teologico-giuridica sono ancora oggi visibili a occhio nudo nelle «due Europe». ■